

CARATTERI E FIGURE

UN IDEALE

Non è nè ricco nè povero, giovane sulla trentina; bello; d'altissimo ingegno. Ha una santa compagna della sua esistenza; si vogliono bene; si dipartono insieme come due fanciulli di quindici anni. Hanno una vita regolare ch'altri direbbe monotona e prosaica, ma ch'essi trovano piena di dolcissima poesia, la poesia della famiglia.

Egli s'alza alle cinque; va nel suo studio, piccino, tappezzato di libri, tutto pulito pulito, con una larga finestra incorniciata di fiori che mette sulla campagna. Si assetta sul suo seggiolone: bisogna vederlo! Si passa leggermente una mano a ravviarsi i capelli; gli vien fuori una fronte spaziosa, rotonda, che splende: gli occhi gli brillano di speranza; li socchiude, manda un sospiro; è preghiera e riconoscenza nello stesso tempo. Prende la penna, e, beati momenti! — palpitando col cuore d'un adolescente, immaginando colla fantasia da poeta, esprimendosi colla semplicità del Manzoni, scrive e scrive. Non ci mette sforzo: il cielo gli lo manda fatto, il bello e il buono. — Ogni tanto sente come un bisogno di riposare la mano dalla foga dello scrivere; guarda intorno amoroso; ha l'ansia nel respiro e il sorriso sul volto, come chi sa di fare una buona azione. S'accarezza con amore la testa: e il più delle volte vi è di mezzo il pensiero del suo angelo, di Teresa; gli pare di accarezzare quella stupenda di lei. Non è a quella creatura che deve tutto?

Dopo due ore di lavoro smette: potrebbe inebriarsi a leggere le sue pagine; no: le ripone. Manda un voto di gratitudine a tutto il mondo; va dalla compagna. S'è destata allora: essa scuote a modo suo quella testina bionda e gli dice con vezzo delle paroline come si dicono agli innocenti. Egli risponde con un mondo di carezze; sta lì a guardarla, beato, sereno, sorridente come tutto il giorno, come, persino, la notte, quando dorme.

Sulla loro casa piove sempre la benedizione: v'è luce da tutte le parti; gli specchi, i mobili, tutto splende; i quadri ridono. V'è una vecchietta per casa: che credereste se vi dicessi che ride anch'essa?

Il giorno e' lavora qualche altro poco, ma il più s'intrattiene colla sposa a bamboleggiare: esce sempre con lei; pende sempre da'suoi sguardi. Ma, con tutto ciò, non un miccino di ridicolo pesa su di lui. — Lo vedeste! Bell'uomo, grande, robusto, niente impacciato, sciolto, elegante, è guardato da tutti con compiacenza. E sono principalmente i fanciullini e le giovanette che non possono staccare lo sguardo da lui. Ed egli pure li guarda sorridente, par che dica seco stesso: « vi ringrazio di volermi bene; » essi, senza saperlo, fanno voto al Signore che li faccia crescere così!

Non odia, non invidia, non disprezza nessuno; ama, conforta e compiangere: non desidera nulla: fuori che alla virtù e alla sposa, rinunzierebbe a tutto.

Non è superbo: è superiore a tutti, di tutti si compiace porsi al disotto.

Non contento di essere lui felice, vuole gli altri. Qualunque sia il dolore che mi opprime, se leggo una delle sue pagine, mi sento pieno d'entusiasmo.

Un giorno, in casa, non so perchè, erano tutti tristi: a mezzo della mia lettura non mi potei tenere, battei forte le mani e gridai: « divino! » Mi si chiese se ero pazzo; risposi mettendomi a legger forte. La tristezza che li opprimeva passò; alla fine mi fece eco un vocio di *bravo*, di *ah!* commossi, appassionati: guardai: avevano gli occhi gonfi; non volevano lasciarsi scorgere; piangevano.

Quanti generosi sentimenti hai destato! — Che ogni cattivo ti legga, e si pentirà; un disperato palpita d'entusiasmo; un infelice sorride confortato: ogni anima volgare si nobilita: tutti ti benedicono.

Quando ho occasione di vederlo, non c'è modo, m'appiatto, che non mi scorga, e poi l'osservo. — Come mi fa bene! — Si vedono così di rado di quelle figure! — Proprio come se uscisse sull'istante dalle mani del Creatore! — Niente di corrugato, niente di contratto: quei muscoli robusti, calmi; quegli occhi tutti puri fiamma: quella fronte alta, immensa, che luce!

Quando parla, lo si ascolta con venerazione:

egli pare ne provi disagio; e per questo, credo, parla poco. — Ma quando parla, un buon umore, gaio, onesto, vi occupa: e non c'è alcuno che abbia una parola meno che bella da dire, uno scherzo meno che dignitoso da fare. — È facile alla commozione; alcuno con me un giorno ne rise: alla prima ne sentii dispetto; ma, poi, non più che compassione. Prova ad essere tu sempre onesto come lui; avrai il cuore che avevi a quindici anni, e non riderai se non c'è per tutto il gelo come in te!

Quando lascia una famiglia, ognuno si sente il bisogno di confessarsi a vicenda una cosa. — Che uomo! — Com'è simpatico! — Gli voglio bene!

Egli un poco sa di quest'ammirazione: non se ne schermisce, non se ne gonfia; gode nell'anima. Anche questo, insieme coll'interna soddisfazione, giova a farlo felice.

Il segreto? — Si capisce: sulla fronte, alta, aperta, splende la virtù.

EDOARDO CHIAPUSSI.

COMMEMORAZIONE

ANNINA MONTINO-MEYNERO

Quando pensai a scrivere un breve cenno sulla compianta Annina Montino-Meynero, mi proposi di rattenere il lirismo che doveva facilmente prorompere in persona che ha conosciuto d'avvicino le circostanze in cui si dibattè la vita di questa donna. E dissi a me stesso: « Narra semplicemente; i fatti sono più eloquenti delle fioriture e delle declamazioni. »

Sarò quindi calmo nella narrazione, sobrio negli apprezzamenti, persuaso di far meglio conoscere quale fu la donna e quale il suo genio.

**

Il 19 luglio scorso, alle ore 11,10 del mattino, mentre il cielo era smagliante, mentre il sole, noncurante delle umane miserie, sorrideva alla terra, in una camera al quarto piano di via del Carmine, Annina Montino-Meynero rendeva la sua bell'anima a Dio, dopo sette giorni di crudele malattia, dopo undici ore di atroce agonia.

Aveva trentaquatt'anni appena. Non aveva percorso ancora « mezzo il cammin di nostra vita. »

Lasciava al marito desolato quattro creature in tenera età, che avevano formato la sua delizia, che avevano grande bisogno delle sue materne cure. Accompagnava nella fossa, a pochi giorni di distanza, un'altra creatura venuta al mondo per non veder la luce.

Fra quanti avevano conosciuto quella donna, il compianto fu universale, sincero, profondo.

Poveri bimbi! povero marito! Perdevano colei che aveva dedicato a loro, con sublime abnegazione, con impareggiabile amore, tutta l'esistenza.

Vi sono dei momenti in cui l'uomo, anche non propenso al scetticismo, non sa frenare sul labbro la bestemmia. Esso è sovente ingiusto contro Dio. Ma com'è possibile persuadersi che tutto sia pel meglio? il mondo è popolato a esuberanza di malvagi, e la morte si toglie una donna giusta. Sono a migliaia le famiglie in cui domina la più acre discordia, in cui sarebbe pietà del Cielo se chiamasse a sé una creatura che non trova pace, e la morte si toglie la donna d'una casa in cui ad onta delle più comuni umane miserie, regnava un amore da idillio. Sono a milioni gli scioperati, gli inutili, gli « sciagurati che mai non fur vivi » e la morte si toglie una donna quando è più necessaria, quando essa sente di più il bisogno di vivere, non per sé, ma per gli altri!

**

L'indomani, a sera, un mesto corteo accompagnava la salma di Annina Montino-Meynero al Camposanto. Non era numeroso quel corteo: componevasi al più di una ventina di persone, una buona metà delle quali erano pietose signore, amiche della donna, ammiratrici della madre.

Quanti pensieri s'affollavano alla mente di coloro che seguivano il funebre carro!

Le donne, la cui vita è tutta cuore, rimpiangevano specialmente la madre. Si presentavano vive alla loro mente le immagini di due leg-

giadre e meste fanciulline dagli occhi azzurri e sereni come quelli della morta, di un fanciullo che non ha ancora abbastanza senno da comprendere quanto è grande la perdita fatta, di un bambino che, lontano da chi l'aveva portato in grembo, forse rideva nella culla, e forse scherzava coi fiorellini e le farfalle mentre la madre moriva.

Pensavano all'affanno che la povera amica, preoccupata dalla sorte dei figli, aveva dovuto provare morendo; pensavano all'afflittissimo marito, ed ai neri giorni che gli erano serbati; pensavano alla difficoltà di ben educare una prole dove manca la madre che tutto comprende, tutto indovina, e tutto dirige.

E gli uomini? Oh, anch'essi erano dominati da quei pensieri; ma, più forti, uscivano alquanto fuori della cerchia della famiglia. Essi non potevano dimenticare che quella donna era stata poetessa e scrittrice.

Se il merito si avesse a misurare dagli onori che rende il mondo, quelli che vennero resi all'Annina Montino-Meynero furono così scarsi da far credere che ella fosse poetessa di pochissimo valore. Le poche persone che tributavano alla morta l'ultimo omaggio s'eran desse illuse? Oh, no! Affermiamolo subito altamente: come scrittrice, come poetessa specialmente, Annina Montino-Meynero ebbe meriti non meno grandi che come moglie e come madre. Il mondo non l'ha conosciuta abbastanza, o ella è morta troppo giovane per farsi conoscere.

Ora ella dorme l'eterno sonno sotto pochi palmi di terra. A Dio ed all'afflittito vedovo la cura di proteggere, sostenere e guidare le innocenti creature lasciate dalla madre; agli uomini il far giustizia alla poetessa.

**

La storia intima di Annina Montino-Meynero non ha episodi chiassosi ed originali. Si compendia tutta in due parole: amò e soffrì.

Amò singolarmente sua madre, e, lasciata orfana, piamente la ricordò ogni giorno, ed in molti ed affettuosi versi ne evocò la memoria; amò con ardore, con fede, con inalterata costanza il marito, degno in tutto di lei, e quando, nell'ora dell'agonia, tutto il corpo aveva già ceduto all'ineluttabile gelo della morte, l'occhio, l'organo più intelligente degli umani, fissavasi ancora su di lui, come se, anche in un mondo migliore del nostro, ella volesse portarne l'immagine cara; amò più di tutto, svisceratamente, i figli, e mille volte disse di accettare volonterosa tutte le torture della vita, se avevano a volgersi in gaudìo per la sua tenera prole; amò tutti e tutto, i poveri più che i ricchi, gli infelici più che i gaudenti, gli umili più che gli esaltati; amò la patria, la bella natura, le gioie tranquille e le virtù nascoste.

Soffrì! Venuta al mondo in tempi in cui si vuol dalla donna belle forme e non talento, abilità di canto o di piroette e non sentimento, il suo talento non fu apprezzato; al suo sentimento potè dar sfogo soltanto nell'amile cerchia della famiglia. Nemica a nessuno, ebbe, non par vero! nemici sordi: quei nemici che creano la gelosia e il pregiudizio: nemici che non vi appuntano contro nessun'arma, ma che v'intoppiano il cammino.

Ella ebbe a sostenere le tre lotte più demoralizzanti della vita: la lotta economica per l'esistenza, la lotta contro l'universale indifferenza, la guerricciola delle invidiuzze. Questi ostacoli sono per un uomo sovente difficili a superarsi; sono pressochè insormontabili per una donna.

Un bel giorno la fortuna, statale sempre avversa parve volesse mostrarle un viso sorridente. In quel sorriso ella intravvide un mondo di promesse. Parve che i frutti del suo ingegno non fossero più messi in non cale; parve che le più gravi difficoltà fossero vinte...

Amara ironia! La scrittrice sorgeva, e la donna moriva!

**

Se l'Annina Montino-Meynero avesse avuto il tempo e le occasioni favorevoli per farsi, come avrebbe meritato, una fama pari a quella di alcune fra le più rinomate odierne poetesse italiane, la gente, curiosa sempre di particolari intimi, avrebbe tosto domandato: « Chi è costei? » Uno sguardo discreto nella modesta esistenza di questa donna avrebbe rivelato due fatti degni di essere in rilievo.

Il primo fatto è il modo in cui ella divenne poetessa, scrittrice di bozzetti, di romanzi e di commedie. Smiles e Lessona ci hanno dato la storia degli uomini « fattisi da sé. » Non so se la storia di molte donne di merito fattesi da sé

sia già stata scritta. L'Annina Montino-Meynero meriterebbe un posto scelto in una tale collezione.

Non dev' egli far senso il sapere che questa donna che pur seppe portarsi a non comune altezza, non fece le sue scuole oltre la seconda elementare, e che non ebbe poi mai un precettore privato? Conoscendo poco più che l'alfabeto, riuscì scrittrice.

Uno spontaneo impulso, una naturale tendenza la portarono a leggere. Non avendo guida alcuna, nè discernimento, lesse tutto quello che trovò, buono e cattivo, ma forse più roba cattiva che roba buona. Da un caos di letture disordinate, scucite, fatte a casaccio, a strappi, fra un cucito e l'altro, fra un colpo di granata ai pavimenti e un colpo di ferro ai sottanini, nacque un indistinto desiderio di scribacchiare qualche cosa. Le reminiscenze di molte cose lette, l'armonia di un magico verso del Prati, il vigore di una neanche ben compresa terzina di Dante, l'eleganza d'una strofa d'Alfieri, la mestizia di una poesia di Fusiato, le frullavano nel cervello come qualche cosa di tormentoso che volesse uscire a forza da una prigione. E scribacchiò. Non conosceva l'arte del verso, ma l'orecchio gliene dettava naturalmente le cadenze. Dapprincipio furono pensieri ibridi, fantasie strane e romantiche, composizioni informi. Ma, a poco a poco, si diradò la nebbia nei pensieri; la mente acquistò una comprensione più sana e più sobria della vita; l'intuizione dell'arte si accostò meglio alla verità coll'esercizio. Crebbe il vigore, crebbe la facilità, e si rivelò nella giovane poetessa una fecondità non comune. Ella aveva obbedito ad una vocazione.

Le sue poesie dovettero portar sempre l'impronta d'una educazione letteraria difettosa. Solo negli ultimi tempi, gli schietti suggerimenti degli amici fecero a lei comprendere che cosa fosse la correttezza nelle linee, nello stile, nelle parole. Ma di questo difetto, che avrebbe potuto veramente essere molto più grande in persona che si istruì da sé, in circostanze sfavorevolissime, nessuno potrebbe farle colpa. Non poteva essere altrimenti. Le faccende di casa a cui ella pensava prima di tutto non le permettevano di dar gran tempo allo studio. Del resto, non era ricca, ed i libri costano caro, caro assai; essi sono tanto più cari, quando col loro prezzo si può comperare una vestigiola alla figlia, un cappello al figlio che va a scuola, una cuffietta al neonato.

L'altro fatto a cui voglio accennare, si è che in lei la letterata non distrusse per nulla la donna di casa. A lei, tuttocché poetessa, si potrebbe applicare l'epitaffio romano: *Domum mansit, lanam fecit*. Narrasi che Enrichetta Beecher Stowe, la celebre autrice della *Capanna dello zio Tom*, interrogata come avesse fatto a diventare così eccelsa scrittrice, rispondeva: « Accudendo io stessa ai miei figliuoli ed alla mia pentola. » Queste parole che, in parte, erano verità, ed in parte, da quanto conosciamo della vita dell'autrice, erano vanto, avrebbe potuto con sicura coscienza pronunciarle in tutta la loro integrità l'Annina Montino-Meynero. Io fui testimone oculare, e posso affermarlo: essa fu veramente buona madre, buona moglie e buona donna di casa, prima che autrice di romanzi, di bozzetti, di drammi, di poesie. Se da fanciulla aveva leggiocchiato fra un cucito e l'altro, moglie e madre, scrisse le sue cose facendo la sua cucina, regolando la sua casa, vigilando sui suoi bambini. Siccome tutto in lei era spontaneo, e scriveva per ispirazione e non per studio, avveniva spesso che ella cominciasse una poesia o un capitolo, che doveva essere compiuto in più tempi. Era a mezzo d'una strofa o d'un periodo, ecco che suonava il campanello e compariva la lavandaia; l'Annina senza mostrare il menomo dispetto, s'alzava, faceva la nota della biancheria, occupava mezz'ora colla lavandaia; e, quando questa se n'era andata, ritornava al tavolino a terminare la strofa od il periodo. Incominciava la strofa o il periodo seguente; eccoti che compariva un bimbo; mamma, voglio questo! mamma, voglio quest'altro! Ella s'alzava di nuovo, appagava il bambino, lo mandava via con un bacio e si rimetteva al tavolino. Ed era sempre serena; si interrompeva senza imbezzirsi mai. Prima le cose più urgenti di casa, poi la poesia.

Gli uomini avventano con soverchia facilità contro le donne lo sciocco nomignolo di *bas-bleu*, venuto non si sa d'onde. Eppure è indubitato che vi sono nelle donne certe facoltà che invano si cercherebbero nell'uomo. Del resto, il problema mentale si chiude facilmente in un dilemma: O la donna ha facoltà uguali all'uomo, e non v'è ragione per escluderla dall'arena letteraria: o ha facoltà diverse, e allora, se vo-

gliamo conoscere il mondo sotto tutti gli aspetti, se non vogliamo una comprensione unilaterale dobbiamo permettere che la donna gareggi col l'uomo, o meglio, contribuisca con lui all'umana coscienza.

Non nego che la donna letterata si sia presentata finora sotto colori poco piacenti. Ma credo poter affermare che se la quantità delle donne veramente istruite fosse fra le donne pari alla quantità degli uomini istruiti fra gli uomini, e se l'istruzione e l'educazione proprie alla donna fossero già bene intese ed organizzate come quelle dell'uomo, i difetti particolari alle letterate scomparirebbero, od almeno esse non avrebbero difetti maggiori dei letterati che, fra parentesi, ne hanno non pochi.

**

Dirò ora qualche cosa delle poesie dell'Annina Montino-Meynero.

Esse sono quasi tutte comprese in due volumi, l'uno intitolato *Versi*, l'altro *Velature e strappi*.

Quelle contenute nel primo volume, *Versi* appartengono al primo periodo di manifestazione del suo ingegno. Ci si scorge la facoltà naturale, non ancora sprigionata dalle pastoie di quell'affastellamento di letture disordinate, di cui ho parlato sopra. C'è affettuosità, c'è slancio, c'è vita, ma non vibra ancora una corda nuova.

Ma, dove la mente della poetessa veramente rifugge, gli è nelle *Velature e strappi*. E qui mi si permetta di dire schiettamente quale è la mia opinione; sarà erroneo il mio giudizio, ma avrà almeno il merito della franchezza, l'Annina Montino-Meynero, a parer mio, può stare a pari colla Guacci, colla Mancini, colla Fuà-Fusiato, colla Milli, con quante poetesse migliori vanti l'Italia. Salvo il difetto già accennato di una lieve scorrettezza di forma proveniente dalla difettosità della sua educazione letteraria, le sue poesie hanno le qualità migliori che si possano desiderare. L'intonazione, che è la musica della poesia, è sempre indovinata; per valermi d'una espressione d'arte, ella è sempre in carattere. Quello che poi più mi piace gli è la mancanza assoluta di quel manierismo che tanto infesta tutta la nostra odierna poesia, in cui non c'è più nulla di vero, di schietto, di naturale. La poesia della Meynero non si compone di nimboli, di corimbi, di galoppi fantastici, di ombre, di evocazioni e di quelle mille altre fanfaluche di cui pur troppo è infarcita la poesia dei Praga, dei Boito, dei Fontana, ecc. E quindi, non nebulosi pensieri, non squallide larve, non lontane sfumature, non immagini indefinite; niente di diafano, di fuggivo, di strambo, di tenebroso, d'incomprensibile. Nella sua poesia, la Meynero sa librarsi al cielo, pur posando un piede sulla terra. La sua arte non è tutta ideale e trascendentale. Ella vide le dolenti piaghe umane e deplorò che non ci fossero balsami. Vide le differenze sociali, ed imprecò alla mancanza di giustizia. Pianse sulla sorte degli umili e degli infelici, del minatore, della filatora, della lavandaia, della popolana, della donna perduta, dei bimbi affamati, insomma, su tutte le umane miserie, su tutte le ansie del pensiero e del cuore. La sua poesia s'ispira alla vita; è poesia più del cuore che della testa, e il cuore sente e non sogna. Nella Montino-Meynero c'era, allo stato latente, qualche cosa del filosofo e del riformatore. Fu nella sua poesia più mesta che lieta; fu anzi spesso tetra, e ciò perchè i terrestri mali sommamente l'affliggevano.

**

Nella prosa fu men felice che nella poesia, quantunque io possa affermare che i suoi due romanzi *Gli Angeli* e *I martiri del bisogno* piacquero assai. Nella prosa portò gli stessi temi della poesia. Pochi anni e qualche esito incoraggiante avrebbero forse bastato a far di lei una buona romanziera. Ma io sono di parere che, se il suo nome deve restare, sarà pel merito della sua poesia. È però vero che si pubblicano tuttodì, in eleganti edizioni, romanzi che valgono molto meno di quelli della Montino-Meynero. Ma quanti libri ebbero l'onore d'una edizione di lusso, e non vissero un anno!

**

In Torino e fuori, la Montino-Meynero conobbe molte persone che tennero in grande stima il suo carattere ed il suo ingegno. Non commetterò un grave peccato d'indiscrezione nominando segnatamente Vittorio Bersezio e la sua gentile signora, l'egregio prefetto Bargoni e la moglie di lui, donna d'alto animo e di

molta modestia, di cui caldamente si lodava la Meynero, Edmondo De Amicis, la sua impareggiabile madre o la sua buona sorella. Ebbe amiche le principali scrittrici d'Italia, e collaborò in tutti i periodici femminili. Le più scarse compiacenze le ebbe da Cuneo, sua patria, ove, se ho da dire quel che penso, i suoi concittadini non s'accorsero gran che di avere una donna di merito. Il proverbio non falla: *Nemo propheta in patria*.

G. LIMONTINO.

DOLORI E GIOIE DELLA VITA

DOLORI

Amor tradito.

Lo ricordo come se fosse soltanto la settimana scorsa: eppure quando penso agli avvenimenti che sono succeduti in questo frattempo, alla mutazione che d'allora si è fatta in me, nelle mie sembianze, come nell'intimo, mi pare che sieno passati tanti e tanti anni e assai più di quelli che in realtà non sono.

Inesperto ed ingenuo, colle sole nozioni del mondo e colle illusioni che danno ad un'indole fantasiosa, ardente d'irrequieta curiosità, le letture di libri che parlano più all'immaginazione che al senso, e le aspirazioni della più audace e rigogliosa giovinezza; impaziente di veder tradotti in realtà i sogni più splendidi della poesia che erano venuti ad inebriare il cervello, di chiedere, di strappare alla vita i travisti, immaginati, agognati frutti del piacere, della gioia, della felicità, io lasciavo il quieto, umile, riposto mio villaggio nato, per correre, col pretesto degli studi, a immergermi nel rumore, nella confusione, nelle voluttà, nelle lotte che mi apparivano dover essere coronate da trionfi, nella vita febbrile della capitale che mi sembrava una eterna festa di inesauribili e inesauribili diletti.

Invano mio padre aveva provato di gettar acqua sulle mie vampe di desiderio; invano la buona mia cuginetta Bianca, la amorevole, dolce, soave compagna della mia infanzia aveva pianto lagrime sconcolate all'annuzio della mia partenza; mi aveva detto che, partito io da quel cantuccio di terra, era per lei come se il sole si oscurasse e tutto l'anno diventasse inverno. Come poteva la mia eccitata fantasia credere alla severa parola dell'esperienza? Come il mio ardor febbrile di passione lasciarsi commuovere dalle tenerezze modeste d'un sì mite e tranquillo affetto?

La sera che precedette il giorno fissato per la mia partenza ero solo nel salottino a terreno, con non altra luce che quella mandata dall'ultimo crepuscolo onde si disegnava per una riga bianchiccia sull'orizzonte il profilo della massa scura della montagna. Si era alla fine d'ottobre: tutti gli alberi del giardino erano già spogli; sui rami nudi i passerii pigolavano tristemente; un'aria fredda veniva a percuotermi la fronte, a me che stavo appoggiato coi gomiti al davanzale della finestra; un cane lontano abbaiva con voce lunga che pareva un melanconico ululato. Avevo finito tutti i preparativi del mio viaggio; le mie valigie erano chiuse, affibbate; il calessino che doveva venirmi a prendere era stato ordinato, l'ora posta; potevo ritenere per certissimo un fatto che, appunto per la troppa forza con cui lo avevo desiderato, m'era parso tante volte non dovere avverarsi mai. Dovevo essere contento, ed ero; ma pure, fosse la stanchezza, un po' di rammarico di abbandonar mio padre, gli amici, i noti luoghi, sentivo addosso alquanto di melanconia, una specie di uggia, cui accrescevano i latrati di quel cane lontano. Non avevo neppur l'ombra del proposito di rinunziare al mio viaggio; se alcuno fosse venuto ad accennarmelo soltanto, avrei risposto o con una risata o con una bizza; ma pure stavo pensando, quasi mio malgrado, che cosa sarebbe avvenuto, quante persone avrei fatto contente, come si sarebbe accomodata la mia vita, dov'io d'improvviso, aperto l'uscio che si trovava alla mia destra, mi fossi precipitato nello studio di mio padre e gli avessi gridato: — « Babbo, non parto più; voglio rimanere sempre con te. »

A un punto s'apri invece pian piano l'uscio che si trovava alla mia sinistra e che metteva nel vestibolo; udii il fruscio d'una veste, il passo incerto, esitante di un piede leggiero, una respi-